

Perché un'economia della biblioteca?

Un campo interdisciplinare che riguarda aspetti fondamentali dell'analisi, della valutazione e del management dei servizi bibliotecari

Giovanni Di Domenico

*Dipartimento di studi per la storia e per il patrimonio culturale
Università di Urbino "Carlo Bo"
giodidomenico@libero.it*

*Che cosa è un cinico?
Un uomo che conosce
il prezzo di tutto e il valore di nulla.
(Oscar Wilde)*

1. Un campo interdisciplinare

L'economia della biblioteca non è una nuova disciplina, ma un campo di temi, proposte, metodi e pratiche a evidente caratterizzazione interdisciplinare; un campo di questioni su cui la biblioteconomia interroga se stessa, mobilita le proprie risorse disciplinari e professionali, ma sapendo di aver bisogno dell'aiuto di altre conoscenze e competenze, attinenti a economia della cultura, politiche pubbliche, management, marketing culturale e territoriale, fund raising e così via.

C'è una condizione: potremo beneficiare di questi apporti solo se le biblioteche abbandoneranno ogni tentazione autoreferenziale (e autoconsolatoria) e se le loro specifiche finalità, le loro vere attività, le loro concrete potenzialità usciranno da quella nebbia culturale e politica, quella marginalità, in cui sovente rimangono avvolte al di fuori del circuito dei convegni, della letteratura professionale, delle liste di discussione settoriali. Del resto, viviamo in uno strano Paese, nel quale c'è anche chi pensa di poter promuovere il libro e la lettura senza investire seriamente sulle biblioteche e senza coinvolgerle appieno.¹

I giorni 11-12 marzo 2010 si è svolto al Palazzo delle Stelline di Milano il Convegno "Verso un'economia della biblioteca: finanziamenti, programmazione e valorizzazione in tempo di crisi".

In attesa della pubblicazione degli atti, anticipiamo su queste pagine la relazione *Perché un'economia della biblioteca?* di Giovanni Di Domenico, al quale è stato affidato il compito di tracciare, nella sessione introduttiva, le linee su cui si sarebbero sviluppati i lavori del Convegno.

La crisi finanziaria ed economica non è semplicemente lo sfondo sul quale possiamo collocare un confronto su temi di economia della biblioteca. I numeri sono noti, e note sono le conseguenze drammatiche della crisi, non tanto sui consumi culturali delle famiglie italiane (che sono in ripresa), quanto sulle destinazioni di spesa statali per la cultura, la ricerca, l'istruzione: i tagli progressivi, insieme con la costante riduzione degli organici, aggraveranno la sempre più difficile struttura di questi settori. È una difficoltà che l'impegno di Regioni ed enti locali (molto importante ma a sua volta in calo) non basta a sanare. Certo, ci sono anche sprechi da eliminare, movimenti di spesa da selezionare in modo più oculato; c'è necessità di pratiche gestionali responsabili, attente alla sostenibilità della spesa; ma ha ragione chi sostiene che per fuoriuscire dalla crisi, per rilanciare una prospettiva di sviluppo, è indispensabile investire non di meno ma di più e meglio in cultura, conoscenza e innovazione, e ancor prima riconoscere dignità e valore al patrimonio culturale. Questi non sono ambiti residuali, che si finanziano a fondo perduto, ma autentiche leve dello sviluppo stesso: non si tratta solo di tutelare le nostre memorie, ma di farle vivere nella contemporaneità e proiettarle nel futuro. Al forum mondiale su "Culture, économie, médias" di Avignone (19-21 novembre 2009)² questa visione delle cose è emersa con forza, e così nell'ultimo *Rapporto di Federculture*,³ ma è il caso di citare anche il workshop "Essere stati è ancora una condizione per essere?" (Firenze, 22 gennaio 2010), nel quale il legame tra memoria, presente e futuro, che nel nostro tempo sembra inesorabilmente indebolirsi, è stato discusso con il contributo di personalità ed esperti provenienti da diverse aree d'interesse e impegno e con esplicito riferimento alla funzione "narrativa" svolta da biblioteche e archivi nel collegare ciò che siamo stati, ciò che siamo e ciò che diventeremo.⁴

Una parte essenziale del patrimonio culturale, costi-

tutivo dell'identità e della vita civile del Paese, è infatti conservata e organizzata nelle biblioteche e soprattutto dalle biblioteche messa a disposizione di studiosi, studenti e cittadini. Una "narrazione" del genere e un simile valore non rischiano di essere un po' troppo trascurati, ora che la produzione di discorso e le scelte strategiche intorno ai temi della valorizzazione dei beni culturali si va concentrando principalmente sul nesso cultura/turismo, sulla necessità di potenziare la capacità di attrazione turistica dei nostri siti culturali? Quest'ultimo è un *asset* cruciale, che (insieme con altri, naturalmente) può ridare vigore a tutta la nostra economia. Ne siamo tutti consapevoli (anche se è bene distinguere tra aree culturali/turistiche poco valorizzate rispetto alle potenzialità che esprimono, e quindi da comunicare e promuovere, e aree addirittura da decongestionare: talvolta assistiamo – come ha osservato qualcuno – a una sorta di "saprofitismo turistico sui beni culturali", soprattutto nelle città d'arte).⁵ Tuttavia, e per ciò che qui maggiormente interessa, nella ridefinizione delle politiche culturali pubbliche non si dovrebbe lasciare in secondo piano il sostegno alla peculiare missione e funzione di servizio delle biblioteche italiane, che nei criteri correnti di allocazione delle risorse già occupano la scomoda posizione del "fanalino di coda", sia a livello centrale sia a livello periferico. Non dalla promozione del turismo culturale può sorgere, evidentemente, una nuova sensibilità, una rinnovata attenzione per il valore sociale ed economico delle biblioteche e per le esternalità positive che esse trasferiscono sulle comunità in cui operano, pur senza ignorare l'*appeal* turistico sprigionato dalla qualità e originalità architettonica, e dalla felice integrazione nel tessuto urbano, di alcuni edifici, di alcuni luoghi bibliotecari di recente e meno recente realizzazione, in tutto il mondo e anche in Italia:⁶ nel momento in cui lo spazio bibliotecario diventa componente essenziale di un'identità collettiva e dona qualità di relazione a coloro che lo frequentano, esso acquista anche un'indubbia valenza simbolica agli occhi di potenziali visitatori esterni. Un'economia della biblioteca deve poggiare, però, su basi più ampie. Il che non accadrà, se non in virtù di uno sforzo scientifico e culturale, ancor prima che progettuale e politico; uno sforzo che la biblioteconomia non può reggere da sola.

Assai produttivo risulterebbe un più serrato confronto tra biblioteconomia e ricerca economica in ambito culturale. Fin qui, nel nostro Paese almeno, questo confronto – tranne rare occasioni – è mancato sia sul piano teorico sia sul piano delle indagini sul campo; e la responsabilità di questo ritardo andrebbe – credo – equamente ripartita fra i due settori, pur essen-

do entrambi aperti alle contaminazioni interdisciplinari.

L'economia della cultura è una disciplina giovane: nasce nel secondo Novecento, anche se vanta precedenti illustri nell'economia classica (Smith, Ricardo, Marshall, Keynes). È una disciplina che ha attraversato diverse fasi, ha progressivamente conquistato margini di autonomia e pertinenza scientifica, ha allargato i propri interessi e affinato i propri strumenti di analisi, applicandoli

- alla produzione e al mercato dei beni artistici (comprese le arti dello spettacolo, in particolare dello spettacolo dal vivo);
- alle caratteristiche dei consumi culturali;
- ai risvolti economici dei beni e dei servizi culturali (con un occhio di riguardo per i musei, i siti archeologici, i complessi monumentali);
- alle politiche economiche in campo culturale;
- fino alle implicazioni socio-economiche derivanti dall'attività delle industrie culturali (editoria, cinema, televisione, nuovi media ecc.) e delle industrie creative (moda, grafica, architettura e così via).⁷

Gli studiosi italiani si sono specialmente occupati, secondo diversi indirizzi, di politiche e spesa pubblica per la cultura, di assetti istituzionali e modelli di management culturale, del rapporto tra cultura, economia e comunità locali, di valutazione degli investimenti culturali e di molto altro ancora.⁸ Se è vero che in pochi casi le biblioteche hanno assunto diretta rilevanza in questi contributi, è parimenti vero che come bibliotecari e biblioteconomi non abbiamo tutti prestato adeguata attenzione a filoni di studio e di ricerca che potrebbero rivelarsi fonti di conoscenze e applicazioni di metodo in vario modo funzionali alla qualità di progetto, gestione e valutazione di diverse tipologie bibliotecarie, nonché alle politiche di tutela e valorizzazione del patrimonio documentario.

2. Nelle città

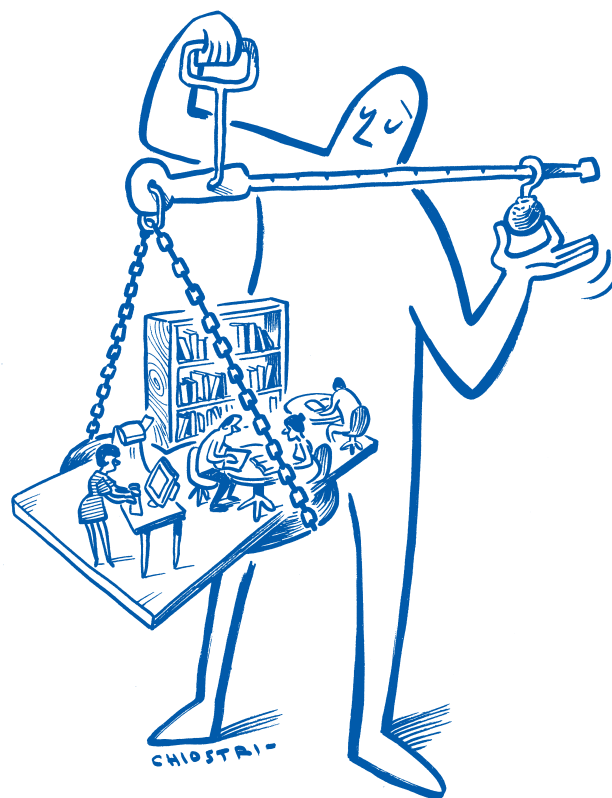
Provo, rapidamente, a segnalare alcuni temi, sui quali vale forse la pena spendersi. Il primo riguarda la considerazione delle esternalità generate dai servizi bibliotecari pubblici. Il concetto di esternalità è fra i più frequentati dall'economia della cultura e investe la dimensione di valore della cultura stessa sia in termini di sviluppo economico (e qui le parole-chiave sono innovazione, creatività, attrazione, sostenibilità ecc.) sia in termini di benessere ed equità sociale, libertà e qualità di relazione, ricchezza di vita.⁹

Valore economico e valore culturale restituiscono insieme il valore complessivo dei beni e dei servizi culturali, ma vanno tenuti distinti e valutati separata-

mente: è l'insegnamento di David Throsby, una delle voci più autorevoli in questo campo. Importante, nel pensiero di Throsby, è il concetto di capitale culturale, che egli definisce “un bene capitale che incorpora, preserva e fornisce valore culturale in aggiunta a qualunque valore economico esso possieda”,¹⁰ qualcosa che si può dunque esaminare sotto il profilo economico e sotto il profilo culturale e che presenta aspetti tangibili (gli edifici, gli oggetti, le raccolte) e aspetti intangibili (il capitale intellettuale, le idee, i valori: tutte componenti che non hanno un valore economico intrinseco, ma che hanno un enorme valore culturale e che danno luogo a servizi da cui poi ricevono valore culturale ed economico). Una conseguenza di questa lettura delle cose è che “le politiche culturali devono prendere in considerazione sia il valore economico che quello culturale dei risultati che cerca[no] di raggiungere”.¹¹ Sarebbe, insomma, un errore privilegiare la sola utilità, il solo ritorno economico. È un monito che sarà bene non dimenticare.

Ora, gli effetti economici e sociali prodotti dai beni e dai servizi culturali sono stati variamente analizzati, al fine di mettere in evidenza la capacità di risposta della cultura a bisogni identitari, cognitivi, di appagamento estetico, così come la sua spendibilità come catalizzatore dello sviluppo (segnatamente dello sviluppo locale), poiché essa attira investimenti e talenti, crea un indotto, conserva e genera occupazione e reddito (sia pure non sempre nel breve o medio periodo), favorisce il turismo e via discorrendo. Centrale, in questo discorso, è la città: da un lato, il ricupero e l'apertura di spazi e luoghi della memoria culturale e civile hanno dato nuova linfa all'identità urbana e metropolitana e al sentimento di appartenenza dei cittadini,¹² dall'altro – lo ha scritto molto bene Roberto Grossi – “le città che cambiano rotta e ripartono dalla cultura (...) favoriscono la competitività locale (...), riscattando ad esempio aree industriali dimesse, periferie ai limiti della vivibilità, centri assediati dal traffico, negozi storici (...). E promuovendo un circolo virtuoso che, oltre alla riappropriazione da parte della cultura di ciò che le è intrinseco – a cominciare dalla tensione ideale che stimola la conoscenza, l'innovazione, l'imprenditorialità – rilanci anche l'occupazione nei settori ad essa collegati, come il turismo e i servizi”.¹³

Su ciò che nell'ultimo decennio ha trasformato il rapporto tra biblioteca pubblica e contesto urbano si sono soffermate le recenti monografie di Anna Galluzzi e Antonella Agnoli (le cito in ordine di pubblicazione),¹⁴ imponendo questo tema all'attenzione generale e affrontandolo, sia pure con approcci e linguaggi diversi, in tutta la sua complessità: l'una ha segnala-



to l'evoluzione in atto verso un'ibridazione di modelli biblioteconomici in grado di accogliere e conciliare molteplici, talora contrastanti esperienze e modalità di destinazione sociale, frequentazione e uso delle biblioteche pubbliche nella realtà urbana; l'altra ha suggerito la strada di un ripensamento – in ottica progettuale e di diversa organizzazione/presentazione dello spazio e dei servizi – che aiuti la biblioteca pubblica a configurarsi senza tentennamenti come un luogo della città tutto da vivere, un luogo di incontri e scambi, permeabile alla partecipazione dei cittadini e produttivo di nuova intelligenza sociale e creatività. Le suggestive narrazioni della “biblioteca *multipurpose*” e della “piazza del sapere” tracciano bene lo scenario dentro il quale possiamo poi calare nuove riflessioni e indagini, al fine di enucleare:

- le esternalità che queste opzioni effettivamente producono sotto il profilo socio-identitario, della qualità urbana, della reattività economica ecc.;
- gli aspetti dell'offerta e del servizio che meglio di altri corrispondono a simili attese;
- il valore aggiunto che le biblioteche pubbliche assicurano alla cultura e all'economia delle città, in virtù di una pressoché esclusiva dedizione a costruire e a trasferire all'esterno contesti di senso, nei quali:
 - a) si organizzano relazioni fisiche e concettuali tra documenti;
 - b) si predispongono condizioni efficaci di incontro tra persone e contenuti culturali selezionati e organizzati;
 - c) si offrono ai cittadini opportunità di vario genere: intellettuali e apprenditive (di studio, conoscenza, formazione); emozionali (legate

al piacere e alle scoperte della lettura, dell'ascolto, della visione ecc.); sociali (aggregative, di incontro – anche casuale – con gli altri); comunicazionali (a innescare confronto delle idee, condivisione delle esperienze di studio, lettura ecc.).

Forse occorre ripartire da queste peculiarità e dal loro intreccio originale, così da offrire un supporto analitico convincente alla decisione politica favorevole a investimenti sulle biblioteche nelle città e, inoltre, creare le premesse perché non ci si fermi agli interventi infrastrutturali, seguano investimenti per i servizi, ci si preoccupi di soddisfare il fabbisogno di spesa corrente.

3. Nelle università

Rimaniamo sul tema della progettualità, competitività, innovazione, fondamentale sia per le imprese sia per la pubblica amministrazione: questi elementi necessitano – si dice – di una comunità coesa e di un ambiente nel quale sia presente un alto tasso di capitale immateriale, nel quale le informazioni e le conoscenze circolino incessantemente, siano oggetto di scambio costante e continuo arricchimento, determinino apprendimento individuale e organizzativo, e nel quale la cultura agisca in primo luogo come fattore climatico e “come agente sinergico che fornisce agli altri settori del sistema produttivo contenuti, strumenti, pratiche creative, valore simbolico ed identitario [...]”.¹⁵

Ma quanto dipende un processo di accumulazione di capitale immateriale (se si preferisce, di “capitale umano”) dall'organizzazione di accessi diffusi, aperti e condivisi alla conoscenza registrata e quindi dalla funzione delle biblioteche, dal loro proporsi come fulcro della società della conoscenza? Un'economia della biblioteca non dovrebbe esimersi dall'approfondire questo punto, che chiama in causa anche (anzi, in primo luogo) le biblioteche delle università, il loro ruolo all'interno di un sistema di istruzione avanzato e a supporto della ricerca e della comunicazione scientifica. A una biblioteconomia che sta peraltro già lavorando intensamente, sia in sede teorica sia in sede applicativa, su questi argomenti¹⁶ risultano di grande aiuto gli studi condotti da Elinor Ostrom e da altri sulla forma attuale della conoscenza, la cui natura di bene pubblico “non esclusivo” e “non sottraibile” (un bene, cioè, disponibile per tutti, senza esclusioni, e il cui uso da parte di qualcuno non toglie nulla all'uso da parte di altri) è resa vulnerabile dalle tecnologie globali e digitali dell'informazione. La conoscenza viene convertita “in una risorsa comune che deve essere gestita, monitorata e protetta

per garantirne la sostenibilità e la preservazione”.¹⁷ Una risorsa comune è soggetta a dilemmi sociali: e, infatti, nella sua forma digitale, la conoscenza s'imbatte in molti vincoli, imposti, per esempio, da soffocanti politiche di copyright, e in molti rischi, come quello di lasciare nelle mani “dell'editore o del caso” la conservazione delle riviste concesse in licenza.¹⁸ Nel passaggio dall'analogico al digitale crescono le possibilità di accesso illimitato alle risorse della conoscenza, ma aumenta anche la tentazione di “recintare” e privatizzare le risorse medesime.¹⁹ Per le biblioteche accademiche, un tempo custodi dei beni della conoscenza, si sono aperti scenari del tutto inediti, di pericoli e opportunità, anch'esse ben descritte dagli studiosi di questa scuola: nuove funzionalità da aggiungere ai contenuti, soluzioni *open access*, pubblicazioni “dinamiche”, da trattare come processi piuttosto che come prodotti ecc. Ma particolarmente stimolante è l'individuazione di tre modelli di attività per le biblioteche nei processi della comunicazione scientifica:

- “la biblioteca come zona di controllo”, nella quale è presidiata la qualità dei contenuti digitali;
 - “la biblioteca come insieme di sistemi e servizi”, capace di aggiungere valore allo sfruttamento dei contenuti da parte degli studiosi;
 - infine, “la biblioteca come catalizzatore”, che vede i bibliotecari protagonisti, insieme con docenti, studenti, ricercatori, informatici ecc., nei progetti delle cosiddette “comunità d'informazione”, le quali raccolgono, organizzano e realizzano strumenti, oggetti e contenuti di conoscenza collegati ad aree di ricerca.²⁰
- Quest'ultimo modello, altamente collaborativo e avanzato, colloca la professione bibliotecaria al centro di processi condivisi di creazione (oltre che di acquisizione e distribuzione) della conoscenza.

4. Nelle aree territoriali

Le potenziali funzioni della biblioteca come elemento catalizzatore di una comunità sono un terreno che occorre esplorare, e non solo dentro le sedi istituzionali della ricerca. Negli anni scorsi (ultimamente un po' meno) si è molto insistito sul modello del distretto culturale, delineato come una trasposizione nel campo dei beni culturali del preesistente modello di distretto industriale e perfino come una sua evoluzione. Il presupposto è che la cultura (complessivamente presa: ricchezza monumentale e artistica, patrimonio documentario, tradizioni, artigianato, gusto) non sia vissuta solo come un bene da tutelare ma come una risorsa “sistemica”, un insieme di luoghi, attività e servizi da valorizzare e su cui investire, per-

ché in grado di svolgere appunto una funzione catalizzatrice, di imprimere una precisa fisionomia a un territorio e in tal modo spingere la sua economia.²¹ In chiave evolutiva sono state poi invocate *policies* per il territorio di portata più ampia: in questo secondo modello, cultura e conoscenza creano valore in quanto presidiano diverse dimensioni e fasi delle politiche stesse, come la qualità (dell'offerta culturale, della *governance* locale, della produzione di conoscenza), lo sviluppo (imprenditoriale, del talento locale), l'attrazione (delle imprese esterne e del talento), la socialità (ovvero la gestione delle criticità sociali e dell'emarginazione, l'offerta sociale di opportunità di apprendimento e costruzione delle competenze, la partecipazione dei cittadini e della comunità) la creazione di reti (locali e sovralocali).²²

Non so se, in queste forme, i distretti culturali possano compiutamente realizzarsi dappertutto, ma gli spunti che questo modello ci ha offerto non sembrano pochi. Probabilmente, essi possono essere declinati con modalità diverse, più lasche, nel rispetto delle tante specificità locali di cui è ricca l'Italia.²³

Le biblioteche dovrebbero, in ogni caso, saperli cogliere questi spunti, soprattutto manifestando una maggiore propensione a entrare in rete, a fare sistema con gli altri attori presenti sul territorio, a combinare le proprie risorse con quelle altrui, al fine di assicurare nuovi vantaggi culturali e competitivi alle comunità di appartenenza. La rete è il modello di relazione da privilegiare: ogni biblioteca può portare in dote le proprie, autonome vocazioni e funzioni (trasmissione della memoria collettiva della comunità, organizzazione e valorizzazione della conoscenza necessaria al territorio o da esso prodotta, creazione di opportunità formative ecc.) insieme con la consapevolezza di essere componente di un tessuto più largo di cultura e intelligenza collettiva. La cooperazione territoriale – non mancano riscontri – è ancora più efficace se coinvolge non solo le biblioteche pubbliche locali, ma anche le biblioteche delle università, le statali, le biblioteche di altre istituzioni, in una politica di offerta integrata di servizi per i cittadini, i giovani, le professioni ecc. e di comunicazione coordinata di tutte le risorse e tutti i luoghi fisici e digitali della rete bibliotecaria e della rete culturale territoriale.

5. Biblioteche per la qualità sociale

C'è, per il resto, ampia materia di analisi e iniziativa. Per esempio, quale politica di sviluppo e attrazione dei talenti, incentivazione della creatività, formazione delle competenze può fare a meno di un'offerta documentaria mirata e di servizi bibliotecari di buon li-

vello qualitativo? O ancora: in che modo e misura una rete di servizi bibliotecari distribuiti sul territorio rappresenta un presidio efficace, di tipo inclusivo e partecipativo, anche di solidarietà civile, di fronte a fenomeni di degrado, disuguaglianza sociale, intolleranza (tutti fattori che, tra l'altro, rallentano e compromettono qualsiasi programma di sviluppo)?

Da più parti si sottolinea il decisivo contributo della cultura al rafforzamento del capitale sociale di una comunità (dunque delle sue dinamiche relazionali e dei suoi livelli di inclusione, coesione, senso civico).²⁴ Nel *Libro bianco sulla creatività*,²⁵ troviamo un'accurata definizione del concetto di "qualità sociale", che ruota, di fatto, intorno a due perni: a) "la misura in cui le persone sono capaci di partecipare alla vita sociale, economica e culturale e allo sviluppo delle loro comunità [...]" e b) "ciò che consente agli individui [...] di accedere alla cultura nelle sue diverse manifestazioni e al patrimonio culturale, accedere ai beni fondamentali della cittadinanza, godere di buona salute, accrescere il capitale umano [...], aumentare la propria progettualità".

Dopodiché, la qualità sociale ha bisogno della cultura, perché quest'ultima favorisce "una valorizzazione del tessuto sociale, in termini di coesione della comunità, qualità delle relazioni umane, sentimento di fiducia, disponibilità alla cooperazione, senso di identità. Tutto ciò modifica i vincoli e le opportunità della vita quotidiana rendendo i primi meno stringenti e le seconde migliori e più numerose".²⁶

Le biblioteche possono legittimamente valorizzarsi come risorse e insiemi di attività indispensabili all'arricchimento dello stock di capitale sociale a disposizione della comunità e dunque indispensabili al miglioramento della sua qualità sociale complessiva. Sono finalità iscritte nel loro DNA, che caratterizzano l'offerta di servizi in molte aree del nostro Paese (si pensi soltanto ai servizi interculturali), ma che non sempre sono "iscritte in bilancio" dalla politica e dalle amministrazioni come voci meritevoli di investimento. C'è uno scollamento evidente, e critico, tra le potenzialità che il settore presenta per le strategie di rigenerazione e trasformazione del tessuto sociale e orientamenti della *governance* in campo culturale. Analizzare queste criticità e indagarne le cause, con l'ausilio delle metodiche sperimentate dall'economia della cultura, potrebbe diventare parte significativa di un programma di studi e ricerche di economia della biblioteca.

Non pochi, anche seguendo la via tracciata da Amartya Sen,²⁷ individuano nello sviluppo culturale soprattutto una componente imprescindibile dello sviluppo umano: si oltrepassa, così, la logica della crescita economica, degli indicatori di reddito e dell'o-

rizzonte del PIL, e ci si apre ad altre forme di incentivazione, che guardano a esiti collettivi, come la qualità di vita delle persone, il trasferimento sociale di capacità, l'esercizio consapevole del diritto di cittadinanza, la partecipazione culturale e democratica, il pieno accesso alle risorse di informazione e conoscenza disponibili.

Un'economia della biblioteca potrebbe senz'altro muovere da queste medesime premesse, purché le biblioteche non rinuncino mai a incoraggiare il pieno dispiegarsi delle potenzialità e capacità umane (la capacità di apprendere, di formarsi interessi, opinioni, gusti, di partecipare). Le biblioteche possono essere viste e sostenute come luoghi primari della "capacitazione", della libertà di agire, dell'apprendimento continuo, dell'investimento qualitativo sulle prospettive professionali delle persone: i programmi di *information literacy* e di lotta contro il divario digitale sono soltanto le espressioni più evidenti e attuali di un'antica e radicata vocazione.

6. Biblioteche per lo sviluppo sostenibile

Si sta infine affermando un orientamento che collega la cultura stessa, il suo portato ecologico, alle finalità etiche e sociali di uno sviluppo sostenibile, mettendo in gioco il principio di equità tra le generazioni, sia sul versante della tutela e disponibilità delle risorse naturali (e in questo caso – si osserva – la cultura può fornire alcune linee d'indirizzo ai sistemi economici) sia sul versante della conservazione, trasmissione e riproduzione delle risorse culturali e cognitive, che servono a interpretare il mondo, a riconoscersi in un universo simbolico e di senso, a darsi degli obiettivi di azione ecc. Il che reclama, conseguentemente, un sostegno continuativo delle politiche pubbliche alle istituzioni chiamate a tutelare, nel tempo, il rispetto di queste condizioni.²⁸

Il principio di equità tra le generazioni tocca direttamente, sotto il profilo valoriale e istituzionale, la missione conservativa delle biblioteche storiche (e non soltanto). Ricostituire questa missione alle ragioni, oltre che ai principi, della sostenibilità del nostro ecosistema naturale e culturale è una scelta strategica, e di *framing*, che può risultare vincente. Abbiamo un punto di riferimento confortante nella Dichiarazione IFLA del 2002,²⁹ che andrebbe ripresa con convinzione e, forse, aggiornata: le biblioteche potrebbero non solo impegnarsi maggiormente a far conoscere e a promuovere le problematiche ambientali, ma proporsi come protagoniste e destinatarie di politiche economiche e culturali che puntino a introdurre nuove opportunità di sviluppo sostenibile.

7. Il coinvolgimento dei privati

Il carattere meritorio delle biblioteche risiede in questo complesso di funzioni socializzanti, formative e anche economiche, le quali legittimano una forte responsabilità statale e pubblica nel settore e posizionano quest'ultimo in una sfera di attività che risponde a scelte collettive e che non può essere abbandonata ai soli meccanismi e alle regole del mercato. Ciò, peraltro, non smentisce affatto l'assoluta necessità di una partecipazione ottimale e non episodica di soggetti privati alle attività e ai progetti bibliotecari.

Dalla politica è lecito attendersi maggiore sensibilità culturale e fiducia nei confronti delle biblioteche e di ciò che danno e potrebbero dare a questo Paese; dalla fiducia possono venire una spinta verso gli interventi legislativi di cui esse necessitano, un adeguamento e riorientamento dei flussi di spesa a beneficio delle diverse articolazioni del sistema bibliotecario italiano, un energico contrasto della vera e propria emergenza in cui versano gli organici delle strutture bibliotecarie (e quindi un rilancio occupazionale).

Alla politica spetta anche il compito di creare condizioni che definiscano e favoriscano l'apporto dei privati (in particolare delle imprese) alla valorizzazione dei beni e dei servizi culturali e alla realizzazione di progetti di rilevanza culturale (mi riferisco alla cornice normativa, agli interventi di defiscalizzazione e incentivazione e così via): qualcosa è stato fatto (ne è testimonianza lo stesso *Codice dei beni culturali e del paesaggio*), molto resta da fare, risultando ancora piuttosto debole il quadro complessivo delle convenienze. Circa la partnership pubblico/privato, nel caso dei servizi bibliotecari cogliere due tendenze.

La prima registra un netto arretramento di qualsiasi ipotesi di gestione che privilegi obiettivi di redditività: non è questa la missione delle biblioteche e comunque non sembra sussistere un mercato dal quale eventuali "imprese bibliotecarie" possano ricavare ragionevoli profitti. Al tempo stesso, alcune forme giuridiche di diritto privato senza finalità di lucro, come le fondazioni di partecipazione, palesano una buona efficacia gestionale e di apertura al contesto, conservando un imprinting pubblico su proprietà, finalità e controllo dei programmi e delle attività.³⁰ Il vantaggio sta tutto nei livelli di autonomia e responsabilità raggiunti, che possono tradursi (non automaticamente, però) in efficienza organizzativa, qualità dei servizi erogati, maggiori chance nella ricerca di finanziamenti privati.³¹

Si può peraltro concordare con Roberto Grossi, laddove fa notare che le formule giuridiche contano meno dei progetti complessivi, della visione che li guida e della professionalità di chi li porta avanti.³² I

modelli della *governance* trovano un equilibrio solo se profondamente in sintonia con un contesto sociale e culturale ricettivo. La stessa autonomia gestionale e di bilancio (il superamento della gestione in economia) è una variabile importante per le biblioteche,³³ quale che sia la loro missione e appartenenza istituzionale, ma a fare la differenza rimangono, *in primis*, la qualità delle culture organizzative acquisite e praticate.³⁴

Una seconda tendenza ha a che fare con la natura, la consistenza e la qualità del contributo che al settore può venire dai privati. Il fund raising, latamente inteso come ricerca sistematica di fondi e altre risorse, non è ancora abbastanza generalizzato e stabilmente integrato nei cicli gestionali delle biblioteche italiane, ma si sta facendo strada un approccio non strumentale e non illusorio al tema, giacché se ne colgono le dominanti valenze culturali e di comunicazione e si è consapevoli del carattere aggiuntivo e non sostitutivo dell'intervento privato (finanziario o di altro genere):³⁵ la presenza di finanziamenti pubblici non esigui è irrinunciabile, se si vogliono davvero incoraggiare gli investimenti privati. Si avverte, tuttavia, l'esigenza di guardare al di là dei labili confini del mecenatismo e delle sponsorizzazioni, verso esperienze più avanzate di partnership e di condivisione dei progetti con il mondo delle imprese: una volta di più sono in gioco – per le biblioteche – elementi come l'affidabilità e l'apertura culturale, ma anche la chiarezza degli obiettivi e i vantaggi per la comunità, la qualità delle iniziative, la trasparenza della rendicontazione: tutti requisiti decisivi nell'attrarre investimenti. I progetti di partenariato mettono in risalto proprio quella funzione catalizzatrice delle biblioteche di cui si diceva, ne estendono il raggio d'azione e ne incrementano la densità dei rapporti con soggetti economici, enti non profit, fondazioni ecc.³⁶ Ne potenziano, inoltre, la capacità di penetrazione sociale ed economica. Infine, lo scambio di conoscenza e la combinazione di competenze diverse che essi generano possono contribuire a migliorare in maniera significativa l'offerta documentaria e di servizio. Dal canto suo, una buona politica per le biblioteche dovrebbe credere maggiormente nella possibilità di creare un rapporto organico tra miglioramento qualitativo dell'offerta bibliotecaria e sistemi di finanziamento pubblico e privato.

9. La valutazione d'impatto

In chiusura, accenno soltanto a un'ultima questione, che tocca la dimensione valutativa di un'economia della biblioteca. Rispetto all'area anglosassone, qui in

Italia giungiamo con notevole ritardo a porci il problema di come si misurano e valutano le biblioteche e i loro servizi in termini di impatto culturale, sociale ed economico sugli utenti e sulla collettività. Abbiamo prodotto alcune riflessioni, un paio di utili convegni, due o tre passaggi formativi, anche qualche esperienza sul campo.³⁷ Da qui in avanti avremmo bisogno di avviare pratiche valutative sistematiche e su larga scala, solide sotto il profilo metodologico e degli approcci qualitativi e quantitativi, riproducibili, pertinenti alle diverse realtà in cui agiscono le biblioteche italiane. E avremmo bisogno d'inserire stabilmente la valutazione d'impatto nella programmazione, gestione e rendicontazione sociale delle reti e dei sistemi bibliotecari.

È un impegno di cui non sfuggono le gravose implicazioni: costi sostenuti, necessità di nuove competenze organizzative e professionali, metodiche (valutazione contingente e ROI, per esempio) che tradiscono parecchie criticità e che vanno contestualizzate. Guai a desistere, tuttavia: documentare e comunicare efficacemente il valore delle nostre biblioteche si deve e si può.

Note

¹ Non sono affatto rassicuranti i primi orientamenti programmatici del Centro per il libro e la lettura, costituito presso il Ministero per i beni e le attività culturali. Cfr. l'articolo di Mauro Guerrini, *Biblioteche dimenticate*, pubblicato il 7 marzo 2010 nell'inserito domenicale de "Il Sole 24 Ore" (p. 2), e ora disponibile anche all'indirizzo <<http://www.aib.it/aib/cen/stampa/c1003a.htm>> (questa e le altre pagine Web citate nelle note sono state controllate in data 22 marzo 2010).

² Vedi all'indirizzo <http://www.forum-avignon.org/forum_FR2.html>.

³ *Crisi economica e competitività: la cultura al centro o ai margini dello sviluppo?: sesto rapporto annuale Federculture 2009*, a cura di Roberto Grossi, [Milano], ETAS, 2009.

⁴ Vedi all'indirizzo <<http://www.cultura.toscana.it/biblioteche/bsb/news/FLYER%20ESSERE.pdf>>.

⁵ Vedi MARIELLA ZOPPI, *Beni culturali e comunità locali*, Milano, Electa, 2007, p. 107.

⁶ Al tema "Libraries as place and space" è stata dedicata una delle conferenze di IFLA 2009: vedi all'indirizzo <<http://www.ifla2009.it/online/?p=309>>. Vedi anche MARCO MUSCOGIURI, *Biblioteche: architettura e progetto: scenari e strategie di progettazione*, Sant'Arcangelo di Romagna, Maggiori, 2009 e MAURIZIO VIVARELLI, *Costruire e abitare la biblioteca*, "Biblioteche oggi", 27 (2009), 1, p. 34-63.

⁷ Vedi CARLOFILIPPO FRATESCHI, *L'economia della cultura: nascita, evoluzione e prospettive di una disciplina in espansione*, "Argomenti", 2007, n. 21, p. 5-24.

⁸ Cfr. WALTER SANTAGATA – GIOVANNA SEGRE – MICHELE TRIMARCHI, *Economia della cultura: la prospettiva italiana*,

“Economia della cultura”, 17 (2007), n. 4, p. 409-419.

⁹ Nel rapporto *Culture and sustainable development: a framework for action*, Washington (DC), The World Bank, 1999, p. 7, si può, per esempio, leggere: “Specifically, a program on culture and development can

- provide new economic opportunities for communities to grow out of poverty;
- catalyze local-level development by building on diverse social, cultural, economic, and physical resources;
- generate revenues from existing cultural assets;
- strengthen social capital and social cohesion; and
- complement strategies for human development and build dynamic, knowledge-based societies”.

Il rapporto è disponibile anche all'indirizzo <http://www.wds.worldbank.org/external/default/WDSContentServer/WDSP/IB/2005/12/16/000011823_20051216164530/Rendered/PDF/34671.pdf>.

¹⁰ D. THROSBY, *Economia e cultura*, Bologna, Il mulino, 2005, p. 75.

¹¹ *Ivi*, p. 209.

¹² Vedi, per esempio, CARLO FUORTES, *Gli spazi della cultura e l'evoluzione dell'offerta*, “Economia della cultura”, 17, 2007, n. 4, p. 429-438.

¹³ R. GROSSI, *La cultura, o l'altra faccia della crisi*, in *Crisi economica e competitività*, cit., p. 24.

¹⁴ A. GALLUZZI, *Biblioteche per la città: nuove prospettive di un servizio pubblico*, Roma, Carocci, 2009; A. AGNOLI, *Le piazze del sapere: biblioteche e libertà*, Roma-Bari, Laterza, 2009. Da leggere, inoltre, l'articolo a commento di M. Vivarelli, *Retoriche dello spazio: testo e paratesto della biblioteca tra sociologia, architettura, biblioteconomia*, “Biblioteche oggi”, 28 (2010), 2, p. 7-22, corredato anche di utili cenni bibliografici del dibattito recente sulle biblioteche pubbliche.

¹⁵ ALESSANDRO CROCIATA – PIER LUIGI SACCO, *Fondazioni bancarie e sviluppo economico*, “Aedon”, 2008, n. 2, <<http://www.aedon.mulino.it/archivio/2008/2/sacco.htm#3>>.

¹⁶ Vedi, fra i titoli italiani freschi di pubblicazione, M. GUERRINI, *Gli archivi istituzionali: open access, valutazione della ricerca e diritto d'autore*, a cura di Andrea Capacioni, con saggi di Antonella De Robbio [et al.], Milano, Editrice Bibliografica, 2010; GIUSEPPE VITIELLO, *Open access, biblioteche e strategie italiane per i commons della conoscenza*, “Biblioteche oggi”, 28 (2010), 2, p. 62-77.

¹⁷ CHARLOTTE HESS – E. OSTROM, *Introduzione: panoramica sui beni comuni della conoscenza*, in *La conoscenza come bene comune: dalla teoria alla pratica*, a cura di Ch. Hess e E. Ostrom, ed. italiana a cura di Paolo Ferri, premessa di Fiorello Cortiana, [Milano], Bruno Mondadori, 2009, p. 13.

¹⁸ Vedi *ivi*, p. 19.

¹⁹ Cfr. P. FERRI, *Introduzione all'edizione italiana: la conoscenza come bene comune nell'epoca della rivoluzione digitale*, in *La conoscenza come bene comune*, cit., p. XXIII-XLVIII. La questione non riguarda solo le risorse digitali native; essa comprende anche i progetti di digitalizzazione delle opere “fuori copyright” raccolte nelle grandi biblioteche, come dimostrano lo stesso protagonismo di Google Books e l'aggressività delle sue operazioni di conquista del mercato. La strada della “coopetizione”, imboccata dalla

Biblioteca nazionale centrale di Firenze e – in maniera diversa – dalla Bibliothèque nationale de France, sembra, al momento, l'unica in grado di soddisfare implacabili requisiti di sostenibilità senza tradire il principio dell'accesso non esclusivo al patrimonio documentario.

Un modello efficace per la valutazione economica e culturale delle biblioteche digitali è, in parte, ancora da elaborare. Per una panoramica dei tentativi recenti, si veda *Digital library economics: an academic perspective*, edited by David Baker and Wendy Evans, assisted by Claire Stevens, Oxford, Chandos, 2009.

²⁰ Vedi WENDY PRADT LOUGEE, *La comunicazione scientifica e le biblioteche: le opportunità dei beni comuni*, in *La conoscenza come bene comune*, cit., p. 329-352. Va in questa direzione il progetto formativo “The researcher-librarian partnership: an IFLA Library Theory and Research Section Research Mentoring Program for New Professionals”. Vedi all'indirizzo: <http://www.ifla.org/files/library-theory-and-research/ResearchLibPartInfolFINAL_doc.pdf>.

²¹ Vedi *Cultura e territorio: beni e attività culturali: valorizzazione e indotto in prospettiva europea*, a cura di Silvia Luraghi e Paola Stringa, Milano, Franco Angeli, 2008. Le curatrici, introducendo la prima parte del volume, ricordano anche “che i beni culturali sono il nostro unico patrimonio non delocalizzabile: quindi ciò che si investe in questo settore resta sul territorio, un fatto importantissimo in tempi di globalizzazione” (p. 12).

²² Vedi A. CROCIATA – P. L. SACCO, *Fondazioni bancarie e sviluppo economico*, cit.

²³ Come hanno persuasivamente scritto Luca Lo Bianco e Francesca Longo (vedi *Uscire dalla crisi: vince chi fa sistema*, in *Crisi economica e competitività*, cit., p. 190), “(...) è necessario pensare a un'azione di sistema globale e nel contempo articolata, che impieghi tutti gli strumenti finanziari a disposizione, pubblici e privati, nazionali e non, e mobilità tutti i soggetti e gli attori economici, sociali, istituzionali e culturali e con loro l'insieme degli strumenti dei quali si sono dotati (fondazioni, associazioni ecc.)”.

²⁴ È da sottolineare come le tre “t” (talento, tecnologia e tolleranza), indispensabili, secondo Richard Florida, allo sviluppo economico, possano affermarsi solo in un contesto in cui cultura e conoscenza siano dominanti. Vedi R. FLORIDA, *L'ascesa della nuova classe creativa: stile di vita, valori e professioni*, Milano, Mondadori, 2003.

²⁵ Disponibile all'indirizzo <http://www.ufficiostudi.beniculturali.it/mibac/export/UfficioStudi/sito-UfficioStudi/Contenuti/visualizza_asset.html_1410871078.html>. Si tratta del rapporto redatto, nel 2008, dalla Commissione sulla creatività e produzione di cultura in Italia, presieduta da Walter Santagata. La commissione era stata insediata dal Ministro per i beni e le attività culturali, Francesco Rutelli. Il rapporto è stato poi presentato nel luglio 2008 dal Ministro Sandro Bondi. Nel 2009 è stato pubblicato a Milano, dalla Bocconi, anche il volume *Libro bianco sulla creatività: per un modello italiano di sviluppo*, a cura di W. Santagata.

²⁶ *Libro bianco sulla creatività*, rapporto cit., p. 11.

²⁷ Vedi, in particolare, A. SEN, *Lo sviluppo è libertà: perché*

non c'è crescita senza democrazia, Milano, Mondadori, 2000.

²⁸ Vedi LUCIANO PILOTTI – ANDREA GANZAROLI – GIANLUCA FISCATO, *Nuove best practices manageriali in un approccio culture-based per l'impresa del futuro*, in *I valori dell'arte: economia e psicologia della cultura*, a cura di C. Frateschi e Maurizio Mistri, Roma, Carocci, 2006, p. 227-245. Ma c'è chi arriva a scorgere un vero e proprio cambiamento di paradigma in atto: vedi D[AVID] PAUL SCHAFER, *Revolution or renaissance: making the transition from an economic age to a cultural age*, Ottawa, University of Ottawa Press, 2008.

²⁹ Dichiarazione IFLA su biblioteche e sviluppo sostenibile, approvata a Glasgow il 24 agosto 2002, <<http://www.ifla.org/III/eb/sust-dev02-it.html>>. L'IFLA ha anche attivato un gruppo d'interesse (About the Environmental Sustainability and Libraries Special Interest Group): vedi all'indirizzo <<http://www.ifla.org/about-environmental-sustainability-and-libraries>>. Si veda, ancora, la *community Viabilité environnementale et bibliothèques* all'indirizzo <<http://ecotheques.ning.com/>>.

³⁰ Vedi, a titolo di esempio, il rapporto della Fondazione per leggere intitolato *Attività 2008-2009*, a cura di Stefano Parise, Abbiategrosso (Mi), Edizioni Fondazione per leggere, 2009.

³¹ Cfr. C. FUORTES, *Gli spazi della cultura e l'evoluzione dell'offerta*, cit., p. 436.

³² Vedi R. GROSSI, *La cultura, o l'altra faccia della crisi*, cit., p. 37.

³³ Insieme con altre, naturalmente. Si veda il set di variabili per le aziende culturali proposto da Rebecca Levy Orelli nel suo *Gestire la cultura: la misurazione della performance del patrimonio culturale: principi, strumenti ed esperienze*, Milano, Franco Angeli, 2007, p. 149-156: livelli di autonomia e di reversibilità delle scelte, attrazione e organizzazione delle competenze, sistema informativo-contabile per le decisioni e per il controllo, misurazione della performance, consenso e attrazione di risorse finanziarie, legami interistituzionali.

³⁴ Per nulla surrogabili dalla rigida applicazione di modelli aziendalistici: cfr. ciò che annota Sara Bonini Baraldi (*Management, beni culturali e pubblica amministrazione*, Milano, Franco Angeli, 2007, p. 27-44) circa l'introduzione

nel settore "cultura" di criteri ispirati al New Public Management.

³⁵ Mi permetto di fare rinvio a due miei lavori: *Biblioteconomia e culture organizzative: la gestione responsabile della biblioteca*, Milano, Editrice Bibliografica, 2009, p. 145-181 e *Il fund raising per le biblioteche: l'osservatorio italiano*, "BID", 2009, n. 23, <<http://www.ub.edu/bid/23/domenico2.htm>> [versione catalana all'indirizzo <<http://www.ub.edu/bid/23/domenico1.htm>>]. Una rassegna delle pratiche di ricerca fondi e partnership si trova in *Fund raising per le biblioteche italiane: opportunità ed esperienze*, a cura di G. Di Domenico, Roma, AIB, 2008. Si veda, infine, SANDRO APIS – VITTORIO PONZANI, *Per una indagine sul fund raising per le biblioteche: un corso di formazione, un libro, un convegno*, "Biblioteche oggi", 28 (2010), 2, p. 23-28.

³⁶ Un esempio interessante è il bando congiunto della Fondazione CARIPO e della Fondazione Vodafone Italia, volto a "favorire la coesione e l'inclusione sociale mediante le biblioteche di pubblica lettura". Vedi all'indirizzo <http://www.fondazionecriplo.it/portal/upload/ent3/1/Bando_biblioteche_WEBFC.pdf>.

³⁷ Vedi, tra le pubblicazioni recenti, ROBERTO VENTURA, *La valutazione della biblioteca pubblica: problematiche e strumenti di misurazione dell'impatto culturale, sociale ed economico*, "Bollettino AIB", 47 (2007), 3, p. 291-326; G. DI DOMENICO, *Biblioteconomia e culture organizzative*, cit., p. 99-128; MARIA CASSELLA, *Se la biblioteca accademica calcola il ritorno del suo investimento: riflessioni a partire da una giornata seminariale INFER*, "Biblioteche oggi", 27 (2009), 8, p. 19-28; *Vitamina biblioteca: quanto cresce la città: impatto sociale delle biblioteche, valutazione costi/benefici degli interventi culturali, domanda di cultura: la Biblioteca di Scandicci*, atti della giornata di studio (Scandicci, 3 aprile 2009), [redazione e editing: Serena Borgi e Stefano De Martin]. [Firenze]: stampa Centro stampa Giunta Regione Toscana, [2009], disponibile anche all'indirizzo <http://www.regione.toscana.it/regione/multimedia/RT/documents/2009/11/10/f10a00723f6265f9a1b6b00c7ed8c834_vitaminabiblioteca2009.pdf>; ELENA BANDIRALI, *Misurare l'impatto sociale del servizio di biblioteca: il quadro di riferimento internazionale e l'analisi di un caso locale*, "Biblioteche oggi", 28 (2010), 2, p. 35-43.

Abstract

Library economics is an interdisciplinary field that covers key aspects of the analysis, evaluation and management of libraries from an economic viewpoint. The article contains some considerations on the library economics in the knowledge society and in the Italian context, focusing particularly on the economic and social role of libraries in the development of urban communities and territorial areas, in research activities and scholarly communication, and in the building of a sustainable future.